

TRA CIBO E SESSO: L'ANTICA ROMA PIÙ SFRENATA

Luxuria latina

di Tommaso Braccini

Se Catone il Censore, passato alla storia come integerrimo e rigidissimo custode dei valori tradizionali romani, fosse entrato in uno dei nostri ristoranti stellati, probabilmente avrebbe finito per dare in escandescenze e rovesciare i tavoli, come Gesù tra i mercanti del Tempio. Per i Romani, infatti, l'aborrito vizio della *luxuria* dava il meglio di sé proprio a tavola, quando si combinavano dispendio esagerato, preparazioni innaturali e artificiose, pietanze create più per la vista che per il palato, incontentabile smania del nuovo, del ricerchato, del sorprendente. *Cake design* e foglia d'oro edibile, insomma, sarebbero finiti subito nel mirino dei moralisti, e nella lista della spesa dei *luxuriosi*.

Alle molteplici declinazioni di questo vizio nel mondo romano è dedicato *Luxuria*, saggio di Francesca Romana Berno appena uscito per Salerno. Appoggiandosi sempre a un'analisi lessicale ed etimologica molto precisa (la parola latina è legata a "lussazione", ovvero "uscita dalla norma", come una disarticolazione delle ossa, e a "lus-sureggiante", nel senso di proliferazione incontrollata), Berno evidenzia come proprio al dibattito sul lusso eccessivo si debba una prima, timida rivendicazione della parità di genere. Quando infatti, nel lontano 195 a.C., le matrone chiesero che fosse finalmente abolita la legge, emanata negli anni difficili della seconda guerra punica, che imponeva a tutte la sobrietà e diffidava dall'ostentare gioielli e *parures* sfavillanti, in Senato si scatenò un dibattito furibondo. Da una parte gli oltranzisti, guidati – ovviamente – dal solito Catone. A sentire lui, se si fosse fatta questa concessione alle donne, sarebbe stato l'inizio della fine. «Se adesso gli facciamo indossare orecchini vistosi, prima o poi pretenderanno

persino di votare!», sembra quasi di sentirgli dire. Dall'altra, il tribuno Lucio Valerio, che fa notare l'ipocrisia del ragionamento: perché alle donne doveva essere vietato, per esempio, di indossare quella porpora che adornava le toghe dei loro mariti e dei loro figli? Alla fine ebbe la meglio questa posizione, ma bisogna andare cauti nel qualificare Valerio come "progressista", ricordando che nelle sue parole rimarcava che, per quanto libere di agghindarsi, le donne dovevano restare comunque sottomesse a mariti, padri e fratelli.

Si può immaginare allora quanti strali si fosse attirata Cleopatra, rea di essere straniera, padrona di se stessa, e per giunta capace di gesti consapevoli e compiaciuti di inaudita *luxuria*, come quando fece una scommessa con Marco Antonio: avrebbe mangiato in un colpo solo la cifra inaudita di dieci milioni di sesterzi. Senza scomporsi, sciolse nell'aceto una perla dal valore inestimabile e trangugiò l'intruglio, il cui sapore venne sicuramente migliorato dalla soddisfazione di vedere lo sguardo esterrefatto del compagno. Ma anche i Romani non erano da meno: sfogliando le pagine del libro incontriamo Lucullo, i cui ricchissimi pasti sono passati in proverbio, e Apicio, al quale venne attribuito un libro di ricette, e che si sui-

cidò quando si rese conto di avere sperperato in banchetti tutte le sue sostanze. Proprio contro gli stravizi a tavola si scagliava Seneca, che incarnava una contraddizione. È l'autore latino che, nei suoi scritti, stigmatizza maggiormente la *luxuria*, e a leggerlo parrebbe un fautore della più francescana sobrietà. Si sa però che era ricchissimo e che, nei fatti, era molto meno parco di quanto predicava. Al contrario Petronio, «l'arbitro dell'eleganza» della dissolutissima corte di Nerone, forse era un vizioso solo in apparenza. Quando ottenne degli incarichi pubblici, infatti, si comportò in maniera esemplare. Viene il

sospetto, insomma, che fosse una "quinta colonna" della virtù, sotto copertura nel palazzo del vizio. E se davvero è da identificare con l'autore del *Satyricon*, c'è da chiedersi quali illusioni possano celarsi nella celeberrima, e *luxuriosissima*, cena di Trimalchione.

Oltre che a tavola, la dissoluzza si esprimeva al meglio nei luoghi di villeggiatura, come la famigerata Baia, l'attuale Bacoli, in Campania. Questo fu il teatro delle disinibite avventure di Clodia, la Lesbia di Catullo, e il poeta Properzio, da buon innamorato geloso, non dormiva la notte quando la sua Cinzia si trovava in quel luogo di perdizione.

C'era una licenziosità persino nella parola, come nel caso di Mecenate, sorta di *dandy* (a Roma si diceva *delicatus*) i cui versi, che Berno definisce efficacemente "dannunziani", erano criticati dal solito Seneca. E la *luxuria* si esplicava anche nello sguardo: lo sapeva l'irriducibile gaudente Ostio Quadrata, reo di aver rivestito interamente di specchi (deformanti, per giunta) le stanze in cui consumava le sue orge.

I profili di Caligola (che, emulo di Cleopatra, apprezzava le perle sciolte nell'aceto: che stomaco di ferro!) e Nerone sono per noi l'emblema stesso dello sfarzo inaudito, e fungono da modello più tardi a Domiziano ed Eliogabalo, virtuosi della degenerazione. E infine si arriva ai cristiani. Descrivendo nella sua *Psycomachia* l'epica lotta tra virtù e vizi, una sorta di *Inside out* in chiave moralistica, Prudenzio rappresenta ancora *Luxuria* come una debosciata in preda all'alcol che inonda i suoi avversari di fiori ine-

IL SAGGIO DI
FRANCESCA ROMANA
BERNO
SULLE MOLTEPLICI
VARIAZIONI
DELLA «LUXURIA»



brianti. Sarà papa Gregorio Magno, nel VI secolo, a trasformare l'antica *luxuria* nella nostra lussuria, limitandola dunque agli eccessi sessuali. Forse gli unici rimasti accessibili, in un Occidente impoverito e sconvolto da invasioni, carestie e pestilenze.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Francesca Romana Berno

**Luxuria. Storie di banchetti,
ville e altri eccessi nell'antica
Roma**

Salerno, pagg. 184, € 17